

AZIONI PARALLELE

QUADERNI D'ARIA

5

## *Direttori*

Gabriella BAPTIST  
Andrea BONAVOGLIA  
Giuseppe D'ACUNTO  
Aldo MECCARIELLO

## *Comitato scientifico*

Ferruccio ANDOLFI  
Università di Parma  
Riccardo ANTUNES  
Universidade de Campinas  
Emilio BACCARINI  
Università di Roma Tor Vergata  
Pietro BARBETTA  
Università di Bergamo  
Remo BODEI †  
University of California  
Los Angeles, UCLA  
Giuseppe CACCIATORE  
Università di Napoli "Federico II"  
Fabio CIARAMELLI  
Università di Catania  
Enrique DUSSEL  
Universidad Nacional Autónoma  
de México

János KELEMEN  
Accademia Ungherese delle Scienze  
e Università di Budapest  
Fabrizio LOMONACO  
Università di Napoli "Federico II"  
Gilberto LONARDO  
Università di Verona  
Francesco MIANO  
Università di Messina  
Caterina RESTA  
Università di Messina  
Teresa SERRA  
Sapienza Università di Roma  
Miguel VEDDA  
Università di Buenos Aires  
Paolo VINCI  
Sapienza Università di Roma

## *Comitato redazionale*

Gabriella BAPTIST  
Andrea BONAVOGLIA  
Antonio Stefano CARIDI  
Giuseppe D'ACUNTO  
Antonino INFRANCA  
Fiorinda LI VIGNI  
Aldo MECCARIELLO  
Enrico MERONI  
Federica NEGRI  
Riccardo PAPANUSO  
Massimo PIERMARINI  
Lucio SAVIANI

# AZIONI PARALLELE

QUADERNI D'ARIA



Azioni Parallele è il plurale dell’Azione parallela, il centro inesistente o l’impossibile motore del grande romanzo musiliano, contenitore mutevole di pratiche discorsive aperte e di una sconfinata ontologia del possibile. L’Azione parallela è il Comitato che si riunisce sotto la guida del conte Leinsdorf per i festeggiamenti in occasione dei settant’anni di trono di Francesco Giuseppe; in questa « occasione per far trionfare finalmente la verità » si trova coinvolto Ulrich, il protagonista, L’uomo senza qualità.

Ora, titolare una rivista di filosofia Azioni Parallele — rivista che continua, sia pure in altre forme e in altre modalità, la precedente esperienza kainotica — significa delineare musilianamente segmenti e profili, campi e ombre del presente minacciato dalla estinzione dei propri strumenti di rappresentazione, e rilevare al contempo (cioè marcare di un tratto individuante) la filosofia come arte di svelamento e di scavo che porti anche ad una pratica di saggezza e di ben vivere. Non ultima ragione è afferrare ed esplorare paralleli lembi di saperi, di linguaggi, di reperti anche visivi e tangibili, non in senso trans-disciplinare ma come accumulo, inserzione e coesistenza di materiali, perché ogni oggetto, ogni problema, ogni evento sfugge a visioni immobili e a postazioni univoche.

Pertanto la rivista apre varchi laterali oltre l’asettico e asfissiante universo della specializzazione, che cancella — come afferma l’Ulrich musiliano — « certi interrogativi dal cuore degli uomini ». Il nostro tempo fluido, magmatico, reale e virtuale insieme, che solo il pensiero può far vedere dopo attenti sopralluoghi e rapide deviazioni di forme e visioni, è ancora, malgrado tutto, aperto.

*« Azioni Parallele » ha vinto il primo premio della decima edizione del Premio Nazionale di Filosofia “Le figure del pensiero”, sezione Rivista Filosofica.*



*Vai al contenuto multimediale*

# Azioni Parallele

Quaderni d'aria

Annuario di filosofia

n. 5, 2018

## La guerra al tempo della pace

*a cura di*

Gabriella Baptist

Andrea Bonavoglia

Giuseppe D'Acunto

Aldo Meccariello

*Contributi di*

Gabriella Baptist, Paolo Bevilacqua, Andrea Bonavoglia

Leonardo Caffo, Francesca De Simone, Sandra Dugo

Enrique Dussel, Raimondo Fabbri, Antonino Infranca

Antonio Mastrogiacomo, Aldo Meccariello, Luca Mencacci

Enrico Meroni, Pasquale Panella, Caterina Resta

Gianluca Sacco, Georgia Schiavon





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2715-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

## Indice

- 11 Editoriale. La guerra al tempo della pace

### Materiali

- 19 Afghanistan: l'ipocrisia duratura. La guerra è finita?  
*Enrique Dussel*
- 25 Tragico Amorofo. *Riccardo Terzo*, da Shakespeare e da sé stesso  
*Pasquale Panella*

### Saggi

- 55 La passione del reale. Freud, la guerra e la pulsione di morte  
*Caterina Resta*
- 81 La guerra presa sul serio. L'escatologia della pace a partire dalla *Stella della Redenzione* di Franz Rosenzweig e *Totalità e infinito* di Emmanuel Lévinas  
*Gianluca Sacco*
- 107 Guerra alla metafisica  
*Leonardo Caffo*
- 115 Considerazioni sulla necessità di una teoria politica della guerra civile  
*Luca Mencacci*

- 127    Il messaggio cristiano di Guglielmo Ferrero  
      *Paolo Bevilacqua*

### Itinerari

- 141    La polis tra *stasis* e *polemos*. Intorno alla traduzione italiana (2018) di *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, a cura di Jean-Pierre Vernant (1968)  
      *Enrico Meroni*
- 151    Kiefer e Richter, dopo Auschwitz  
      *Andrea Bonavoglia*
- 159    Musica di pace in tempo di guerra  
      *Antonio Mastrogiacomo*

### Discussioni

- 169    Franco Cardini, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione*  
      Recensione di *Raimondo Fabbri*
- 177    Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*  
      Recensione di *Aldo Meccariello*
- 181    Umberto Eco, *Il fascismo eterno*  
      Recensione di *Andrea Bonavoglia*
- 185    Günther Anders, *I morti. Discorso sulle tre guerre mondiali*  
      Recensione di *Francesca De Simone*
- 189    Enrico Deaglio (con Valentina Redaelli), *Patria 1967–1977 – Enrico Deaglio, Patria 1978–2010*  
      Recensione di *Andrea Bonavoglia*



- 201 Fabio Mini, *Che guerra sarà*  
Recensione di *Andrea Bonavoglia*
- 205 Massimo Cacciari, Lucio Caracciolo, Ernesto Galli della Loggia, Elisabetta Rasy, *Senza la guerra*  
Recensione di *Georgia Schiavon*
- 207 Antonio Cecere, Antonio Coratti (a cura di), *Lumi sul Mediterraneo. Politica, diritto e religione tra le due sponde del Mediterraneo*  
Recensione di *Antonino Infranca*
- 215 Peter Kuon, Enrica Rigamonti (a cura di), *Narrarsi per ritrovarsi. Pratiche autobiografiche nelle esperienze di migrazione, esilio, deportazione*  
Recensione di *Sandra Dugo*
- 219 Francesco Pecoraro, *La vita in tempo di pace*  
Recensione di *Gabriella Baptist*



## La guerra al tempo della pace

Che cos'è la guerra, se non quel periodo di tempo in cui la volontà di contrastarsi con la violenza si manifesta sufficientemente con le parole e con i fatti? Il tempo restante si chiama pace.

T. HOBBS, *De Cive*, 1642

L'alternanza tra pace e guerra appare costante nella storia del mondo occidentale, una sorta di dato di sistema che ha condizionato l'intera vita di uomini e donne, trascinandoli nel corso dei secoli in un fatalismo che oggi ci appare sicuramente remoto. Lo studio della nostra storia di europei è in realtà lo studio di una continua terribile contesa tra i popoli, causata ora da fattori territoriali, ora da discriminazioni religiose, ora da differenze ideologiche.

La guerra invade e pervade i libri di storia. E quando si parla di pace, è come parlare della tregua tra due guerre, un'attesa, un intervallo che deve essere chiuso da nuovi scontri, da nuovi spargimenti di sangue, da nuovi massacri che sposteranno i confini, elimineranno migliaia di uomini e causeranno materia per successive contese. Questo perché la guerra è stata assunta sempre come il *sensu forte* della politica perché sanziona il sopravvento del mutamento rispetto alla continuità, del processo rispetto alla quiete.

Nell'epica antica, i due grandi poemi omerici raccontano della guerra, o meglio dell'assedio di Troia, e della pace, o meglio del ritorno dei guerrieri nelle loro patrie. *L'Iliade* «ci costringe a ricordare qualcosa di fastidioso ma inesorabilmente vero: per millenni la guerra è stata, per gli uomini, la circostanza in cui l'intensità — la bellezza — della vita si sprigionava in tutta la sua potenza e verità»<sup>1</sup>. Ma anche *l'Odissea* è una storia di guerra, tra Ulisse,

1. A. BARICCO, *Rileggere l'Iliade ai tempi della guerra*, in «La Repubblica», 14 settembre 2004.

l'uomo, e i suoi nemici, che ora appaiono come mostri e divinità, ora assumono le sembianze umane, ma bestiali, dei principi pre-tendenti di Penelope.

Nell'epica moderna, il romanzo di Tolstoj racconta le guerre napoleoniche dal lato della Russia e descrive la pace come il necessario interregno tra le follie militari dell'imperatore francese. Non mancano definizioni realistiche ed agghiaccianti della guerra, il cui scopo «è l'omicidio, gli strumenti della guerra sono lo spionaggio, il tradimento, si incoraggia il tradimento, si mandano in rovina le popolazioni, saccheggiandole, o rapinandole per approvvigionare l'armata; e poi l'inganno e la menzogna, che chiamano astuzie di guerra»<sup>2</sup>.

Ma la guerra non può fare a meno della pace, perché nella pace la guerra trova la sua provvisoria quiete e la sua stessa definizione *in absentia*.

Guerra e pace hanno da sempre ispirato la riflessione filosofica e la creazione artistica.

A partire dal celebre frammento di Eraclito secondo cui *Polemos* sarebbe il padre di tutte le cose, che divinizza gli uni e lascia solo umani gli altri, che alcuni asservisce ed altri libera<sup>3</sup>, il conflitto è sempre stato oggetto di meditazioni e pensieri, quasi un discrimine teorico per contraddistinguere i pacifisti utopici dai guerrafondai più o meno dichiarati. La guerra santa o provvidenziale del Medioevo, la guerra come moderno strumento di governo, giusta o comunque giustificabile, e ultimamente addirittura la guerra umanitaria intesa ad "esportare" la democrazia è stata spesso il luogo teorico al quale si sono affilate le armi concettuali. Il Kant del 1795, con il suo saggio *Per la pace perpetua*, era per esempio certamente intriso di ideali illuministi e di vagheggiamenti che ancora adesso sembrano visionari, ma anche di ironie disincantate sulle prospettive altrimenti cimiteriali con cui la fine del Settecento si trovava già confrontata nelle sue tregue armate. La vulgata di Hegel ha santificato soprattutto la dialettica del signore e del servo nel celebre quarto capitolo della *Fenomenologia dello spirito* — disconoscendo

2. È l'*alter ego* di Tolstoj, il principe Andrej Bolkonskij, a esprimersi così nel XXIII capitolo di *Guerra e Pace*.

3. Πόλεμος πάντων μὲν πατήρ ἐστι, πάντων δὲ βασιλεύς, καὶ τοὺς μὲν θεοὺς ἔδειξε τοὺς δὲ ἄνθρωπους, τοὺς μὲν δούλους ἐποίησε τοὺς δὲ ἐλευθέρους. Diels-Kranz, frammento B 53.

peraltro che nella lotta a morte tra le autocoscienze erano in gioco innanzitutto modelli logico–metafisici, più che ipotesi di filosofia della storia o addirittura di antropologia razionale —, e ha invece in genere colpevolmente sorvolato sulla giustificazione della guerra come igiene civile, capace di preservare «i popoli dalla putredine cui sarebbero ridotti da una pace duratura» (*Lineamenti di filosofia del diritto*, par. 324 ann.). Per Schmitt è notoriamente la distinzione tra amico e nemico a rappresentare la vera condizione della politica, come peraltro il Novecento europeo ha dovuto tragicamente constatare. Quei tradimenti mitici, che sembrano necessari ad ogni inaugurazione epocale e che intanto assicurano solo devastazioni, continuano a restare anche nel suicidio dell'Europa contemporanea quelli di Caino e Abele, di Romolo e Remo, di Eteocle e Polinice nel fratricidio generalizzato che resta l'emblema della pace impossibile.

La pittura e oggi con maggior frequenza la fotografia e il cinema hanno usato la guerra come tema, un tema facile da gestire nella sua crudezza e immediatezza, meno facile se visto nel suo essere la morte della ragione. Se si pensa alla pompeiana *Battaglia di Issò*, ispirata dal misterioso maestro Apelle, e molti secoli dopo agli eserciti e alle retrovie dipinte con empatico realismo da Giovanni Fattori, la guerra risulta descritta, delimitata e illustrata dalla creazione artistica con incomparabile precisione. Eppure, forse nessuno come Francisco Goya, nelle sue incisioni senza colore, ha saputo urlarci addosso l'orrore della guerra.

Viceversa la pace ha meno ispirato scrittori, filosofi e artisti visivi, forse perché sentiamo più l'assenza della guerra che l'effettiva presenza della pace, forse perché la riflessione e la creazione si nutrono di fatti, di eventi e di comportamenti estremi. Naturalmente ci sono eccezioni, a partire da quanto converge e si accumula nella fede cristiana in una pace perenne; l'amore e i sentimenti che legano gli uomini non sono altro, in fondo, che manifestazioni autentiche di pace.

L'Europa — con l'esclusione dei Balcani — da oltre settant'anni conosce un'epoca di pace interna, probabilmente imprevedibile al termine della Seconda Guerra Mondiale. Francia e Germania, perennemente in guerra tra Ottocento e Novecento, appartengono oggi a una stessa coalizione, a una stessa comunità; l'Italia, per tutto l'Ottocento e nella Grande Guerra in guerra con l'Austria, oggi condivide moneta e passaporto con quel che

resta dell'impero viennese; la Polonia, dopo secolari guerre con la Germania e dopo la sudditanza sovietica, oggi fa parte dell'Europa come i vicini tedeschi. E ovviamente si può continuare nell'enumerazione, se si guarda al presente come una lunga epoca di non-guerra, ovvero di pace.

In Italia gli ultimi pochissimi reduci della Seconda Guerra Mondiale hanno ormai superato i novant'anni, e quasi tutta la popolazione non sa davvero più che cosa sia la guerra, neppure quei soldati che la combattono altrove, in operazioni militari che solo brevemente degenerano in autentici conflitti. Può anche aver senso ricordare le mille piccole guerre che dagli anni Cinquanta ad oggi hanno comunque sconvolto molte nazioni e hanno visto l'Europa assistere o in qualche caso partecipare blandamente, ma nulla eguaglia l'orrore della guerra in casa, della guerra che elimina e divora la vita.

Che cos'è quindi la guerra al tempo della pace? Un fantasma? Una minaccia che ormai non ci spaventa, neanche nei focolai che di tanto in tanto si accendono riattizzando la conflittualità sociale, riaprendo le ferite di un passato rimosso, segnalando le difficoltà e gli intoppi della politica internazionale, amplificando le ingiustizie della globalizzazione? Il pianeta è infestato dai fantasmi della guerra, o come suggerisce l'attuale pontefice, dalla «terza guerra mondiale a pezzi» con epicentro il Medio Oriente. Esiste ancora la soluzione della «guerra sola igiene del mondo»<sup>4</sup> come scriveva Marinetti nel 1909, o è diventata fortunatamente solo un ricordo? O ancora, come ci ricorda Foucault, la guerra rimane l'«elemento permanente dei rapporti sociali, come trama e segreto delle istituzioni e dei sistemi di sapere»?<sup>5</sup>

È indubbio che la condizione di guerra permanente che caratterizza il nuovo millennio esemplificata prima dall'attacco di Al Qaida alle Torri gemelle, l'11 settembre 2001, e poi da quello dello Stato islamico contro l'intero Occidente, impone un ripensamento delle categorie analitiche, sempre meno efficaci a spiegare ad esempio il carattere di indistinzione tra guerra e pace, la sincronia tra azioni armate e missioni di pacificazione, la convivenza sottile tra normalità e violenza, o tra conflitto e narrazione. Spesso i governi

4. F.T. MARINETTI, *Manifesto del Futurismo*, in «La Gazzetta dell'Emilia», 5 febbraio 1909.

5. M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 98.

sentono l'esigenza di creare consenso per le azioni militari e questo comporta criteri innovativi di gestione della comunicazione, di controllo dei flussi informativi, ma anche di gestione delle guerre in termini di *public relations* nel senso che le guerre contemporanee devono essere vendute all'opinione pubblica, in modo da stabilire con esse un forte legame emotivo. Non a caso il trauma dell'11 settembre ha provocato inevitabilmente un *ground zero* nel nostro quotidiano e la fine dell'illusione di un nuovo ordine mondiale. «Ciò significa che, per un verso, la profonda disfunzionalità del terrorismo mediatico al suo apice si valuta a pieno pensando all'11 settembre come momento di implosione della videosfera occidentale, cioè come profonda crisi del dispositivo vigente di rappresentazione del mondo»<sup>6</sup>. In altri termini, i media che raccontano la guerra al tempo di pace assurgono ad un protagonismo decisivo dello scenario bellico, indispensabile alla gestione delle emozioni e al controllo del consenso della pubblica opinione.

Questo numero di *Azioni Parallele* mira ad esplorare senza barriere gli innumerevoli profili della guerra infinita, non eludendo l'interrogativo di fondo: se la natura *animale* dell'uomo, che cerca sicuramente una vita sociale, tenda anche ad un conflitto perenne con le tribù vicine, con gli *altri*, o viceversa se la nostra inclinazione genetica ci voglia universalmente fraterni, ragionevoli e, di conseguenza, pacifici.

6. A. SCURATI, *La guerra come rappresentazione rassicurante*, in V. MATHIEU (a cura di), *Conflitto e narrazione. Omero, i mass media e il racconto della guerra*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 40.





## MATERIALI



## Afghanistan: l'“ipocrisia duratura”

La guerra è finita?\*

ENRIQUE DUSSEL

La parola “ipocrisia” deriva dal greco: ὑπό (sotto) – κρίσις (giudizio); è l'atto proprio dell'attore, poiché egli rappresenta un ruolo che non è il proprio nella vita quotidiana, “sotto” al quale nasconde (occulta) il suo giudizio. In tutto l'*affaire* dell'Afghanistan, includendo la manipolazione delle cinquemila vittime innocenti di New York (di fronte alle quali si deve essere solidali, per le quali nessuno può rallegrarsi e meno ancora gestirle cinicamente per altri fini, giammai mostrati pubblicamente; fini che rimangono occulti, e da qui l'“ipocrisia”), ci sono differenti livelli interpretativi che come in un gioco di specchi riflettono un senso, ma ne lasciano nell'ombra molti altri.

Afghanistan, regione centrale dell'Asia centrale!

Alessandro vi arrivò nel 328 a.C., esattamente a Ghasni (pochi chilometri a sud di Kabul). I Seleucidi greci la occuparono come provincia orientale (a partire dal 301 a.C.). Il buddismo arrivò nei suoi deserti e nelle sue montagne al tempo del re hindù Asoka (272–231 a.C.). Appartenne poi al regno di Battriana (dal 231 a.C.) e fu il centro dell'impero Kushàn o Kushanas (fino al 227 d.C.). Il suo primo re conosciuto è stato Kanishka I (2–23 d.C.) entusiasta simpatizzante del buddismo. I persiani Sasanidi occuparono il territorio afgano per cinquecento anni (226–750 d.C.). Negli ultimi 1.250 anni la presenza dell'Islam è divenuta stabile. Kabul è sempre stata la “porta” dell'India, percorso obbligato delle carovane che dall'India andavano verso la Persia, Bisanzio o la Cina. L'Afghanistan non è lontano da Samarcanda e Buchara, la terra del filosofo Avicenna. Centro geopolitico del mondo antico!

Regione centrale dell'Asia centrale!

\* Scritto al tempo della presidenza di G.W. Bush, il saggio di Enrique Dussel conserva tuttora la sua attualità (N.d.T.).

Davanti alla guerra che contempliamo quotidianamente attorniti e preoccupati, l'intellettuale *guerriero* Samuel Huntington potrebbe farci credere che si tratta de *Il conflitto di civiltà*, come di una *Riconfigurazione dell'ordine mondiale*<sup>1</sup>, ma, in realtà, è qualcosa di più semplice e chiaro, il cui senso si trova coperto da un groviglio di argomenti e dichiarazioni puramente apparenti. Henry Kissinger ha insegnato che la geopolitica non si ispira alle buone intenzioni, bensì alla difesa dei “propri interessi” (in questo caso quelli nordamericani). Ci inculcano, da destra e da sinistra, che questa guerra è una “crociata contro il terrorismo”, come se la CIA non fosse la maestra del terrorismo in Africa (contro l'Angola, per esempio) o in America latina, sin dal 1954 (dal colpo di Stato in Guatemala contro Jacobo Arbenz), passando per i “Contras” (terroristi contro il governo democratico del Nicaragua, che aveva destituito il tiranno Somoza educato nelle scuole militari del Nord America) fino ad arrivare ad oggi. Come se i terroristi oggi perseguitati in Afghanistan non fossero quei disciplinati “apprendisti stregoni” di quella stessa scuola (cioè, si fa uso o di un Noriega come “spia” a Panama o dei gruppi armati dei fondamentalisti islamici contro l'antica URSS, che poi si incarcerano o si distruggono come terroristi, quando non servono più ai loro “interessi”). “Terrorista” è, secondo la definizione oggi vigente, colui che attenta ai “nostri attuali interessi”. I terroristi di oggi si sbagliano, allora, perché non sanno che i “nostri interessi” sono cambiati (gli interessi nordamericani), e rimangono ostinatamente a sostenere “i nostri insegnamenti” (gli insegnamenti nordamericani) nei confronti dei “nemici” (nemici dei nordamericani) di ieri, o, ancor peggio, pretendono di scoprire nuovi “nemici” (che sarebbero i loro maestri — nordamericani — del terrorismo di ieri).

Alcuni pensano che gli Stati Uniti siano entrati in un labirinto senza uscita (dicono i russi, facendo un confronto con la loro guerra in Afghanistan a “bassa tecnologia”); altri pensano che non potranno uscirne vincitori (perché adesso “si impantanano” in un conflitto senza fine per conseguire un governo stabile); altri ritengono che la prossima guerriglia costerà loro molte vite; altri ancora

1. S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon and Schuster, 1996. Dico militare, perché una delle sue conclusioni finali è quella di «mantenere la superiorità tecnologica e militare dell'Occidente sulle altre civiltà» (trad. sp. México, Paidós, 2001, p. 374). Quando scrive «Occidente» si deve leggere “Stati Uniti”.